

ad attestarsi a circa 200 miliardi per l'anno 1997. Tutte queste gare per la realizzazione di opere pubbliche sono state aggiudicate con il sistema dell'asta pubblica, mentre prima che fosse approvata la legge regionale n. 10/1993 si era fatto spesso ricorso a sistemi di scelta del contraente che lasciavano molto spazio alla discrezionalità — ed alla possibile turbativa! — quali la licitazione privata l'appalto concorso. (12) Per non parlare del frequente, e spesso illegittimo, ricorso che le vecchie amministrazioni facevano del sistema di aggiudicazione mediante trattativa privata. Grazie all'innegabile dinamismo della nuova amministrazione comunale, nonostante si siano adottate procedure di gara più garantite sotto il profilo della trasparenza, si è dunque registrato un aumento delle risorse impiegate per la realizzazione di lavori pubblici da eseguirsi in espletamento di appalti.

Peraltro il sistema di gara dell'asta pubblica, benchè abbia ridotto i margini di inquinamento mafioso o di turbativa non è riuscita ad eliderne in senso assoluto gli effetti. Esistono infatti vere e proprie organizzazioni di imprese che hanno collaudato metodi complessi di turbativa rispetto ai quali gli organi preposti ai controlli di legalità non possono unicamente attenersi alle regole imposte dal sistema di gara, ma devono svolgere un ruolo attivo di verifica e di vigilanza in ordine al comportamento mantenuto dalle stesse.

In molte gare pubbliche bandite a Catania è stata infatti notata la presenza massiccia di ditte fittizie, in quanto il luogo indicato quale sede sociale in realtà non esisteva ovvero corrispondeva a luogo di abitazione di famiglie che nulla avevano a che vedere con quelle ditte. È evidente allora il tentativo di turbativa introdotto con il sistema delle false ditte. Va auspicato allora che le stazioni appaltanti si facciano parte diligente effettuando verifiche preliminari rispetto alle domande di partecipazione alla gara e non limitandosi al controllo burocratico della documentazione presentata. Utile potrebbe essere la soluzione prospettata dal Prefetto di Catania circa la possibilità di coordinare tale attività di controllo stabilendo — mediante circolare da inviare alla stazione appaltante — l'obbligo di preventiva informazione circa lo svolgimento delle gare di maggiore interesse, e garantendo poi la

(12) Cfr. l'audizione del Sindaco di Catania avvenuta il 16.6.1998.

presenza di un ufficiale dei carabinieri che, prima ancora della apertura delle buste, verifici tramite contatto con il CERVET la esistenza delle ditte, scartando quelle risultate inesistenti. (13)

I Carabinieri hanno già in diversi casi messo alla luce episodi di turbativa così congegnati. In un caso addirittura perfino l'appalto per la costruenda caserma dell'Arma a Viagrande era stato oggetto di turbativa essendo stato appurato dai militari che ben 15 delle imprese che avevano partecipato alla gara erano fittizie, e tutte provenienti dalla provincia di Agrigento. Analogamente a Paternò è stata evidenziata la presenza di una organizzazione di ben 36 imprenditori, i quali hanno concorso ad una turbativa mediante la realizzazione di documenti falsi e la creazione di fittizie aziende con ragioni sociali inesistenti. (14)

Nei prossimi mesi tuttavia saranno aggiudicati in città appalti importanti per svariate centinaia di miliardi, e tra essi: quello per la realizzazione del centro agroalimentare per un importo di circa 160 miliardi; quello per la costruzione della nuova aerostazione da parte della società aeroportuale, il cui finanziamento ammonta a 130 miliardi; gli appalti relativi al completamento della metropolitana, con la realizzazione di altri quattro lotti, per un importo totale di circa 450 miliardi; ed infine la probabile realizzazione di un interporto cittadino con annesso opere portuali e porto turistico, che potrebbero ammontare a circa 80 miliardi. Tutte queste opere riguardanti la città verranno bandite da enti diversi dalla Provincia e dal Comune, ragione questa per la quale occorrerà estendere l'osservatorio sulle opere pubbliche a tutte le altre stazioni appaltanti, affinché non sfuggano dal controllo di legalità significative realtà, costituite da enti a volte considerate minori, nelle quali può annidarsi la presenza o il condizionamento della criminalità organizzata .

Le ultime amministrazioni locali hanno sempre più evidenziato una spiccata sensibilità e predisposizione alla trasparenza amministrativa. Infatti, va rilevato che l'amministrazione comunale, collegandosi al protocollo di legalità, ha previsto ulteriori norme di autolimitazione della potestà amministrativa, incrementando i livelli di sicurezza nella gestione dei lavori pubblici. Si è previsto, nello specifico:

La estensione del controllo da parte dell'apposito comitato prefettizio anche ad opere di importo compreso tra i 10 ed i 100 miliardi;

– una griglia automatica di verifica degli appalti da 1 a 10 miliardi;

– la partecipazione nella fase istruttoria di uno staff dell'avvocatura comunale;

– il ricorso a procedure di trattativa privata solo per importi inferiori a lire 100 milioni, salvo espresso parere di indifferibilità ed urgenza espresso dal responsabile del procedimento, e comunque sino ad un massimo di lire 500 milioni;

(13) Cfr. l'audizione del Prefetto di Catania avvenuta il 17.6.1998

(14) Cfr. l'audizione del Comandante Provinciale dei Carabinieri di Catania, avvenuta il 17.6.1998.

– l'utilizzo delle procedure di sorteggio per i cottimi fiduciari e pubblicizzazione degli stessi attraverso la stampa;

– l'estensione dei poteri già previsti per l'istituenda figura del difensore civico.

1.2 Il Commercio.

A distanza di dieci anni dalla precedente visita della Commissione i condizionamenti cui è sottoposta la libera intrapresa economica appaiono sempre enormi e si accompagnano a nuove insidie. Non pare esservi attività commerciale esente dal condizionamento del fenomeno estorsivo che continua a preoccupare per le enormi dimensioni quantitative, ma anche per le tecniche utilizzate.

Quasi tutte le attività commerciali, al di là della dimensione e della localizzazione precisa nel territorio, sembrano soggette al « pizzo e al taglieggiamento ». Un sistema subdolo di controllo dell'economia si realizza attraverso la presenza di personale dipendente legato alle cosche. A fronte delle continue minacce e delle richieste di pizzo, molti imprenditori, specie nel settore delle aziende di medie dimensioni, sono costretti ad effettuare assunzioni di personaggi che gli vengono imposti dalle organizzazioni criminali. In taluni casi si tratta di assunzioni di comodo, nel senso che la persona assunta è un affiliato alla mafia e non presta alcuna attività lavorativa, ma si reca regolarmente a prendere lo stipendio, che costituisce pertanto il profitto di una estorsione. In altri casi invece le assunzioni « suggerite » da *cosa nostra* costituiscono forme di clientelismo mafioso, e servono alla associazione per mantenere il consenso della gente nei confronti del gruppo. Vengono così favorite persone non inserite nella criminalità – abitanti del quartiere a rischio, parenti o amici di affiliati – i quali, una volta assunti, si recano effettivamente al lavoro, ma rimangono sempre fedeli al gruppo criminale che ne ha determinato l'assunzione, curandone a volte gli interessi economici – anche attraverso il ritiro del pizzo – ed informando l'associazione di ogni nuova attività, progresso, incremento di fatturato che si determini in azienda.

Attraverso questo modo « insidioso » di procedere *cosa nostra* ha studiato forme di attacco frontali alle aziende commerciali sino a spingersi nella pretesa di subentrare nella titolarità degli esercizi. Si sono riscontrate ipotesi in cui dalla estorsione si è passati alla compartecipazione degli utili dell'azienda, sino ad arrivare alla completa estromissione del precedente e legittimo proprietario dagli affari. (15)

(15) Si è così dunque confermato ed ulteriormente allargato il quadro dei nuovi interessi economici della mafia a Catania, già recepito dalla Commissione Antimafia della X legislatura (Cfr. *Relazione...sullo stato della criminalità organizzata a Catania*, p. 15) e caratterizzato da « altre forme di coercizione che costituiscono una evoluzione del fenomeno estorsivo, come ad esempio l'imposizione ad approvvigionarsi di certe merci o forniture soltanto da determinate fonti, ad utilizzare per la esecuzione di lavori di movimento terra soltanto certe ditte anche a costi più elevati, ad assumere nella impresa persone che hanno il scopo di assicurare il regolare svolgimento del lavoro, a sopportare l'inserimento di prestanome o società di fatto in importanti attività imprenditoriali e commerciali, con incidenze di quote che, fornite sotto forme di prestiti usurari, via via conducono al rilevamento della società medesima ».

E tale percorso che porta alla acquisizione delle attività economiche è apparso ancor più agevole mediante la diffusione della pratica dell'usura che insieme al racket — come affermato anche dal Procuratore Generale della Repubblica nel suo discorso inaugurale dell'ultimo anno giudiziario, — rappresenta il settore maggiormente redditizio per le attività criminali.

La congiunturale difficoltà economica in cui vengono a trovarsi alcuni operatori commerciali, aggravata o irrisolta dalle indiscusse rigidità di accesso al credito bancario, ha determinato nel mercato nero dei finanziamenti un intervento massiccio delle cosche impegnate in prima linea nella offerta di prestiti a tassi usurari.

Il dissesto economico di una piccola azienda, costretta a corrispondere interessi anche superiori al 100% annuo, in tali condizioni non può che aggravarsi sino a spingerla al collasso. È in quel momento che l'organizzazione mafiosa, forte dei crediti ben presto lievitati in cifre esose, si trova nella condizione di rilevare l'azienda.

Ad ulteriore conferma del processo espansivo di condizionamento delle attività commerciali, va rilevato il tentativo della criminalità organizzata di mettere sotto « tutela » anche la grande distribuzione. (16)

Un esempio è dato dal tentativo di estorsione effettuato dalla famiglia catanese di *cosa nostra* nei confronti della Standa, e che si è successivamente indirizzato in particolare contro la società SIGROS che vi era affiliata. La ragione di tale scelta, che si configura come un perfezionamento delle conoscenze da parte dell'organizzazione criminale, è data dal fatto che questo è sembrato un obiettivo più facile da raggiungere, visto che nella ripartizione societaria le azioni della Standa ammontavano solo al 20 per cento, mentre la parte restante era di proprietà del Gruppo SIGROS di Catania.

(16) Una significativa ricostruzione del rapporto tra l'impresa vittima di estorsione e l'organizzazione criminale mafiosa viene evidenziata nella motivazione della *Sentenza della I^o Corte di Assise di Catania del 16.10.1996 c/AIELLO G. + 94* — nel processo denominato ORSA MAGGIORE, a pag. 366 e segg.: « ... è emerso chiaramente come la pratica del pizzo fosse una realtà diffusa su tutto il territorio in dimensionati da coinvolgere la quasi totalità degli esercenti commerciali, tanto da poter essere paradossalmente paragonata ad una forma di prelievo fiscale, avuto anche riguardo, oltre che alla diffusività del fenomeno, anche alla circostanza che, l'entità del pizzo, come l'imposizione fiscale, variava in proporzione del reddito prodotto dalla vittima del reato. Ed invero i collaboranti hanno concordemente dichiarato che il pizzo costituiva la fonte principale di finanziamento dell'organizzazione, in quanto era proprio con il ricavo delle somme estorte ai commercianti-imprenditori che si alimentava la cassa comune dalla quale poi si prelevavano le somme per pagare gli »stipendi« agli affiliati e far fronte alle spese legali in favore degli affiliati arrestati. La capillarità del fenomeno nell'ambito del tessuto sociale, seguiva di pari passo il pieno controllo del territorio da parte dell'organizzazione e dei suoi uomini. Questo controllo costituiva chiara manifestazione del completo assoggettamento in cui versava la collettività nei confronti dell'associazione. Invero, la minaccia insita nel reato di estorsione, nel caso del pizzo, cioè l'estorsione periodica, trascende l'ambito naturale tipico di questo reato per assurgere ad elemento costitutivo del reato di associazione di tipo mafioso ... presuppone un costante e ripetuto contatto tra la persona offesa e gli autori dell'estorsione; ed è proprio in tale frequenza e costanza di rapporto che si evidenzia un vero e proprio assoggettamento della vittima al gruppo criminale, nonché si evidenzia altresì come la minaccia insita nella realizzazione dell'estorsione non sia semplicemente e solamente finalizzata al conseguimento del profitto ingiusto ma sia al contempo finalizzata ad ingenerare nella vittima una condizione di totale omertà; omertà evidentemente indispensabile per poter proseguire con costanza e regolarità nell'attività estorsiva a cadenza mensile ».

Un elemento ancora più inquietante è costituito dalle modalità di pagamento del pizzo, che veniva corrisposto attraverso un ex ufficiale del Carabinieri, il colonnello Morelli, assunto, subito dopo il pensionamento dall'Arma, come responsabile della sicurezza del Gruppo SIGROS. Occorre aggiungere che negli anni 70 il colonnello aveva utilizzato come confidenti Pippo Calderone e Nitto Santapaola.

Ma il risvolto più inquietante di questa vicenda riguarda ancora una volta l'infiltrazione della criminalità nel commercio: la creazione di strutture commerciali parallele ai grandi gruppi industriali. Infatti, mentre si eseguiva la estorsione ai danni del SIGROS e della Standa, la famiglia catanese gestiva direttamente una attività commerciale analoga nel settore della grande distribuzione con la sigla di Supermercati Superesse. Non si può pertanto escludere che l'organizzazione si fosse preposto un progetto ambizioso e di lungo periodo legato a quella attività da poco intrapresa, con un chiaro obiettivo: la marginalizzazione delle aziende concorrenti, gravate e condizionate dalle intimidazioni e dai costi delle estorsioni, e l'allargamento del giro di affari legato alla Superesse — anche grazie al progressivo acquisto di molti supermercati a Catania e in provincia, — con un controllo sempre più ampio delle attività economiche sul territorio.

Le attività commerciali di piccola e media dimensione conoscono poi altre ragioni di crisi. Da qualche anno sono sorti infatti in città e nel suo hinterland un numero consistente di ipermercati, che hanno conquistato consistenti quote di mercato sottraendole alle botteghe ed ai negozi di quartiere. Anche il commercio ha conosciuto dunque quel modello oligarchico che da sempre contraddistingue l'economia e lo sviluppo della città.

L'unica eccezione significativa — alla paralisi dello sviluppo economico ed ai condizionamenti della mafia — pare essere rappresentata dalla gestione dei moltissimi pub e discoteche esistenti da parte di giovani. Probabilmente per lo spirito di solidarietà e, forse, di anti-conformismo che li contraddistingue essi riescono a sottrarsi alla violenza della estorsione dando conferma del fatto che coloro i quali si oppongono immediatamente al pizzo, hanno molte probabilità di restarne immuni anche successivamente.

1.3 L'agricoltura.

I fenomeni di criminalità nel comparto agricolo si sono manifestati frequentemente sul territorio della provincia, anche nelle forme arcaiche, ma tuttavia assai onerose per il danneggiato, della distruzione delle colture e del furto degli attrezzi agricoli.

Normalmente a tali episodi criminosi sono richieste estorsive non necessariamente elevate ma tali da determinare uno stato di totale soggezione del proprietario del fondo, ed un controllo ampio e diffuso del territorio da parte della « mafia delle campagne ».

Il diffondersi di tale condizione psicologica tra le parti offese determina un vera e propria appropriazione da parte della criminalità organizzata dei fondi e delle strutture agricole annesse, che in molte circostanze vengono utilizzate come rifugio di pericolosissimi latitanti.

Basterà ricordare che la cattura del pericolosissimo latitante Giuseppe PULVIRENTI, detto 'u malpassotu è avvenuta in una zona di territorio agricolo, nell'agro di Belpasso, a poca distanza dal centro

cittadino, ma in luogo quasi inaccessibile alle forze dell'ordine per la fitta rete di complicità e l'assoluto dominio della zona da parte della cosca del PULVIRENTI.

Tale situazione determina la possibilità che si creino « zone franche » sotto l'attenta vigilanza di *cosa nostra*, vista l'impossibilità di controllare il territorio da parte delle forze dell'ordine.

Il sistema per esautorare di fatto il proprietario dal possesso del fondo è consistito nella assunzione di importanti mezzadrie su vasti appezzamenti di terreno da parte di soggetti inseriti o contigui al crimine organizzato. La mezzadria ha comportato spesso il sostanziale disinteresse del proprietario per ciò che avviene sul fondo, venendo rimesse spesso per intero al mezzadro le scelte relative all'utilizzo dell'agro e la sua materiale disponibilità.

Addirittura in alcuni casi al proprietario del fondo è stato imposto l'abbandono dello stesso, specie dopo l'imbrunire per poter permettere alle cosche il perseguimento delle proprie finalità che in molti casi non si limitano alla gestione dei latitanti, ma vanno oltre, spingendosi sino all'occultamento delle armi o addirittura, — in casi non infrequenti —, all'uccisione degli avversari, che spesso avviene dopo « interrogatori » e torture e si conclude non di rado con il macabro rito dell'incapretamento.

L'utilizzo dell'esercito nella lotta alle cosche, — che pure non viene ritenuto unanimemente essere lo strumento più idoneo per contrastare il fenomeno della criminalità urbana, — con la possibilità di effettuare rastrellamenti e perlustrazioni, parrebbe invece essere un mezzo molto più efficace per restituire alle campagne una prima fase di sicurezza dopo decenni di abbandono.

1.4 Politica e pubblica amministrazione.

I rapporti tra mondo criminale da un lato, politica e pubblica amministrazione dall'altro, sono stati contraddistinti, almeno negli ultimi tempi, da fatti inquietanti. La risposta dello Stato al dilagare della criminalità organizzata ed il coinvolgimento dei più alti esponenti della politica e dell'amministrazione locale in inchieste riguardanti la corruzione hanno determinato la rottura dei delicati equilibri tra mafia politica ed imprenditoria. Per converso la presenza di una nuova classe dirigente degli enti locali eletta direttamente dal popolo oltre a rappresentare un momento di continuità ed efficienza dell'azione amministrativa, si è posta in contrasto con le aspettative di una criminalità troppo spesso abituata ad intrattenere rapporti con uomini del palazzo.

E così, in particolare, si sono determinate le condizioni perché al Presidente della Provincia di Catania, onorevole Nello Musumeci, fosse assegnata una scorta con autovettura blindata.

Il Presidente dell'amministrazione provinciale ha ritenuto che le minacce potessero essere collegate « *ad un segnale della mafia locale... perché, a settembre 1995, la Giunta aveva deliberato di archiviare un vecchio progetto per un appalto di circa 60 miliardi di lire per il completamento di un complesso polisportivo a Camporotondo Etneo* ».

Si trattava di un appalto in concessione di cui negli anni scorsi era risultata aggiudicataria l'impresa del cavaliere Finocchiaro, che, come vedremo più avanti, in ragione delle tangenti pagate era portata a soddisfare gli appetiti tanto della criminalità mafiosa quanto di quella amministrativa.

Peraltro precedentemente si era dovuta registrare una fase a dir poco devastante nello stesso ente, essendo stati arrestati addirittura ben cinque presidenti che si erano succeduti prima di Musumeci, nove assessori e undici consiglieri. Il tutto — come si è visto — per una serie di episodi delittuosi commessi nell'ambito degli appalti per la costruzione del Centro fieristico di viale Africa e delle scuole, business di oltre 300 miliardi di lire.

Allo scopo di evitare fenomeni di inquinamento nel mondo della pubblica amministrazione e degli appalti l'amministrazione comunale di Catania ha avanzato la proposta di costituire presso la Prefettura un osservatorio sui lavori pubblici nel territorio provinciale; in modo da realizzare una forma di monitoraggio che assolvà anche ad una funzione deterrente rispetto ai condizionamenti mafiosi.

Tale iniziativa, nata alla fine degli anni novanta in via del tutto sperimentale, ha assunto sempre maggiore diffusione, tanto da essere adottata in via stabile e sistematica dagli organi istituzionali catanesi preposti alla vigilanza sugli appalti. Come è stato ben detto dal prefetto di Catania in sede di audizione, lo scopo degli organi dello Stato è quello di valorizzare tutte le singole segnalazioni illecite provenienti dalle varie autorità periferiche, ed elaborarle in modo da passare dall'esame del fatto singolo alla diagnosi del fenomeno. Singoli dati, letti individualmente, possono apparire infatti del tutto insignificanti; ma, se coniugati tra loro, a volte offrono un quadro chiaro del modo di operare delle aziende, della loro capacità di intervento nelle varie gare, della potenzialità di aggiudicazione, della ricorrenza di talune irregolarità che — elevate a sistema — possono dare una esatta dimensione del livello di inquinamento presente in taluni organismi burocratici preposti all'espletamento degli incanti per lavori pubblici.

L'esperimento catanese pertanto, lungi dall'essere una iniziativa isolata della prefettura, costituisce una soluzione necessariamente tesa a coinvolgere tutte le Istituzioni pubbliche compresi gli organi degli enti locali, dai quali devono partire le informative contenenti i fatti su cui verterà il monitoraggio. Lo strumento, attraverso cui avviene tale partecipazione, è quello di stipulare dei « protocolli di legalità » in prossimità del bando di nuove ed importanti opere pubbliche, il cui complessivo ammontare è stato recentemente stimato sarà pari a circa duemila miliardi di lire, in essi comprendendosi le gare d'appalto già espletate e monitorate, e quelle ancora da bandire.

In ordine al funzionamento dell'osservatorio ed ai protocolli di legalità così si è espresso il prefetto di Catania Tommaso Blonda nel corso della audizione tenutasi il giorno 8 Febbraio 2000: « I protocolli di legalità furono sottoscritti nella primavera scorsa, alla presenza dell'allora ministro dell'interno. Si trattava di protocolli di legalità che avessero come interlocutore, come parte attiva all'interno dell'osservatorio, il comune di Catania, l'università di Catania, le Ferrovie dello Stato, l'Ente nazionale per le strade (ENAS), l'Istituto autonomo case popolari, l'Azienda USL di Catania, la società aeroportuale di Catania,

l'autorità portuale, l'azienda ospedaliera Vittorio Emanuele e il Consorzio acquedotto etneo. Che cosa è avvenuto da allora, dopo la firma? Gli organi che erano stati contemplati negli articoli del protocollo hanno lavorato e hanno funzionato. Si tratta di un organo generale di valutazione politica composto oltre che dalle Forze dell'ordine e dalle istituzioni qui presenti anche dagli enti appaltatori e di un gruppo tecnico molto più ristretto, operativo, costituito dalla prefettura, dalle Forze dell'ordine e dall'ente che di volta in volta è interessato all'esecuzione dell'opera. Immaginate per l'ANAS, la strada statale costruenda Caltagirone-Gela, con 350 miliardi a base d'asta: il gruppo tecnico ha monitorato questo procedimento di gara, ha svolto degli approfondimenti, delle analisi e delle verifiche che hanno portato a dei riscontri informativi che, vi assicuro, saranno utilizzati nel momento in cui nasceranno i primi cantieri, anzi, entreranno in funzione nel momento in cui comincerà il gioco dell'assegnazione dei subappalti. Questo è uno dei grandi temi che sono stati affrontati anche questa mattina: subappalti, noli, servizi e forniture.

Fino ad oggi abbiamo già operato uno *screening* delle ditte a cui si attende di conferire gli incarichi di subforniture o di subappalti e abbiamo già dei riscontri da utilizzare in questa sede. Voglio dare un'idea dell'ammontare delle opere: abbiamo 51 gare d'appalto che stiamo monitorando, complessivamente per 871 miliardi di lire«.

Nell'esame del complesso mondo dei lavori pubblici non si deve inoltre trascurare l'analisi della profonda modifica del tessuto imprenditoriale siciliano, avvenuta attraverso il ridimensionamento dei grossi gruppi locali che avevano come soggetti di riferimento i cosiddetti cavalieri del lavoro Costanzo, Graci, Finocchiaro e Rendo, — tutti coinvolti in procedimenti penali, alcuni per reati di natura mafiosa —. Tale ridimensionamento è avvenuto, ad eccezione del gruppo Rendo, dopo la morte dei capi e fondatori, ed è stato contraddistinto da un elemento anomalo: la crisi di questi gruppi non è stata dovuta alla riduzione delle capacità operative, a lacune nelle conoscenze tecnologiche o ad altre ragioni similari. Essa viene spiegata essenzialmente con la mancanza, reale o presunta, di liquidità. Dato questo assai strano, visto che tali aziende potevano contare in linea di massima su un portafoglio-ordini molto consistente.

Sta di fatto che il collasso di questi gruppi ha determinato, in una economia catanese contemporaneamente caratterizzata da asfitticità ed alta concentrazione, la scomparsa di moltissime imprese dell'indotto. Un fenomeno che ha toccato molte imprese in odore di mafia, ma anche molte aziende pulite.

La gravità di tale fenomeno è ulteriormente sottolineata negli ultimi anni dal crescere del numero di imprese che hanno chiuso la propria attività per la concorrenza di altre imprese fortemente legate alle cosche e che in alcuni casi addirittura sono state costrette ad abbandonare lavori pubblici ad esse aggiudicati a causa dei condizionamenti criminali.

A fronte di ciò risultano inadeguati gli strumenti preventivi, predisposti dalla legge, per evitare l'accesso alla gare d'appalto di aziende controllate dalle organizzazioni mafiose. Tra essi l'obbligo della certificazione antimafia costituisce uno strumento del tutto

anacronistico, e a volte controproducente, rispetto allo scopo che si vorrebbe perseguire.

Il certificato antimafia infatti viene ottenuto con difficoltà ed enorme spreco di tempo dalle aziende sane; mentre esso è facilmente ottenibile da imprese chiacchierate ma in possesso di adeguati collegamenti, che consentano loro di superare le pastoie burocratiche. Senza contare il pericolo concreto che la normativa venga facilmente elusa attraverso il coinvolgimento, ai vertici delle aziende inquinate, di prestanome alle dipendenze dirette dei gruppi mafiosi, ma con la « patente di integrità morale » costituita dall'aver conseguito la predetta certificazione.

Si ritiene quindi quanto mai urgente e necessario procedere all'adeguamento della normativa di prevenzione sull'inquinamento degli appalti, in direzione dell'ampliamento del campo d'indagine e d'investigazione, nonché del monitoraggio, da parte delle strutture amministrative, di tutte le imprese che partecipano alle gare pubbliche e della loro effettiva proprietà. In tal modo si può perseguire l'obiettivo di estendere l'ambito della ricerca non solo all'appartenente alla cosca o ai familiari diretti, ma anche a tutti coloro che, legati a tale soggetto da vincoli di amicizia, di frequentazione o comunque di sudditanza, possano rappresentare lo strumento indiretto attraverso il quale si esplica l'azione illegale e criminosa nel campo dell'economia e degli appalti.

PARTE QUINTA

1. *La risposta dello Stato ai fenomeni criminali.*

1.1 *I procedimenti contro la criminalità organizzata.*

Molteplici e rilevanti sono stati i successi conseguiti negli anni novanta a Catania nella repressione del crimine organizzato. Si tratta di interventi volti a diminuire la forza militare delle organizzazioni mafiose sul territorio, che hanno condotto all'arresto di numerosi affiliati, i quali in qualche caso hanno condotto anche al sequestro di beni appartenenti alla criminalità mafiosa, ma in misura ancora insufficiente per garantire un effettivo contrasto al fenomeno della economia illegale nelle sue reali dimensioni. Tra le operazioni più significative, che hanno dato luogo ad altrettanti processi, vanno ricordati: il già citato procedimento ORSA MAGGIORE, nei confronti della famiglia catanese di cosa nostra; i procedimenti denominati FICO D'INDIA, nei confronti del temibile clan dei Laudani, detti anche « mussi di ficurinia », alleati del clan Santapaola, ed attivi in ogni settore di attività illecita; i procedimenti nei confronti del clan dei CURSOTI, formazione storica della criminalità catanese, da sempre presente nei quartieri più antichi e degradati della città; il procedimento denominato TITANIC nei confronti del clan Cappello, specializzato nel commercio degli stupefacenti; i procedimenti GALATEA-DAFNE e COLD RIVER nei confronti delle organizzazioni legate a cosa nostra ed operanti nella costa ionica.

1.2 *L'azione contro i patrimoni di cosa nostra. Sequestri e confische di beni.*

L'attività di contrasto all'espansione dei patrimoni frutto delle attività criminali di tipo mafioso costituisce uno dei profili più rilevanti dell'azione dello Stato finalizzata al recupero della sua sovranità sul territorio e sui cittadini. Particolarmente qualificato risulta essere stato in tal senso negli ultimi anni lo sforzo degli organi di polizia sul territorio della provincia di Catania.

Inaugurata la fase degli arresti dei latitanti eccellenti, e smantellata parte dell'esercito in armi di *cosa nostra*, Carabinieri, Polizia e Guardia di Finanza hanno cominciato a rivolgere la propria attenzione alle innumerevoli attività economiche gestite dalle organizzazioni mafiose

ed ai patrimoni immobiliari e mobiliari di cui risultavano intestatari soggetti non esercitanti alcuna attività produttiva.

Negli ultimi anni, in una città ove l'attività di intrapresa economica diventava sempre più difficile per i rischi connessi alla crisi finanziaria e per la presenza di una mafia parassitaria, si erano viste sorgere lussuose attività commerciali, ove erano stati investiti senza risparmio ingenti capitali, molto spesso senza la prospettiva certa di una adeguata remuneratività dei mazzi impiegati. Bar, negozi di abbigliamento, innovative attività ricreative sorgevano e si moltiplicavano senza che fosse possibile conoscerne l'effettiva titolarità.

Per venire a capo dei fenomeni di riciclaggio e di reimpiego e sferrare un deciso attacco nei confronti degli interessi economici della criminalità organizzata è stato necessario riorganizzare la risposta giudiziaria e prevedere un sistema di automatismi nella procedura di inizio delle procedure per misura di prevenzione. In effetti si è così iniziato a porre un limite alla continua espansione dei patrimoni mafiosi, e si sono utilizzati in modo più efficace gli strumenti di prevenzione che negli anni ottanta, per ciò che riguarda Catania, erano rimasti nella sola intenzione del legislatore. Va comunque riconosciuto che un importante strumento nella lotta al capitale mafioso è stato offerto dall'articolo 12 sexies della legge n. 356/1992, che ha convertito il decreto-legge n. 306/1992, che consente, nel corso del procedimento penale di sequestrare tutti i beni dei soggetti imputati di fattispecie mafiose, dei quali non sia possibile dimostrare la legittima provenienza, e di ottenere la confisca in modo contestuale rispetto alla sentenza che pronuncia la condanna degli imputati.

Tale norma consente di raggiungere il duplice scopo di concentrare dinanzi ad un unico organo la decisione in ordine alla responsabilità personale ed il potere di ablazione rispetto ai beni la cui riconducibilità all'attività delittuosa non venga smentita dalla prova positiva della esistenza di una legittima fonte di reddito.

La Procura della Repubblica di Catania ha pertanto utilizzato per un verso ed in modo frequente questo agile strumento offerto dal legislatore, e per altro verso a partire dall'anno 1993, ha reso automatico l'inizio del procedimento per misura di prevenzione — ex l. n. 646/1982 — nei confronti di tutti i soggetti raggiunti da ordinanza di custodia cautelare in carcere per associazione mafiosa e reati fine commessi in tale ambito.

Il meccanismo ha prodotto frutti apprezzabili, consentendo di ottenere risultati ben diversi rispetto a quanto avveniva nel 1989, allorquando, in tutto l'anno giudiziario, erano stati emessi solamente 5 provvedimenti di sequestro dei beni per un valore complessivo di lire 762.000.000 e 4 sentenze di confisca per un valore pari a lire 698.000.000 (17).

Tra il 1993 ed il 1997 sono state inoltrate dalla Procura distrettuale di Catania 155 richieste di sequestro di beni per misura di prevenzione,

(17) Cfr. Relazione della Commissione Parlamentare Antimafia della X legislatura, pag. 42. In quella sede nel documento della Commissione si osservava che « ...in passato le proposte venivano trasmesse non sufficientemente istruite, per cui si è determinata una stasi ed un ingolfamento presso il Tribunale, col pericolo reale che il soggetto proposto, avuta notizia del procedimento, alienasse i propri beni nelle more dell'istruttoria, vanificando così l'intervento dell'autorità giudiziaria nella sfera patrimoniale ».

cui vanno aggiunti i 31 sequestri operati mediante lo strumento dell'articolo 12sexies l. n. 356/1992. Il solo valore dei beni relativi di questi ultimi 31 sequestri ammonta secondo una stima prudenziale ad oltre 480 miliardi di lire. (18)

Il metodo utilizzato dall'ufficio giudiziario è consistito nell'iscrivere, nell'apposito registro delle misure di prevenzione, — all'indomani della esecuzione di provvedimenti restrittivi della libertà personale — un fascicolo nel quale venivano inserite cumulativamente le posizioni di tutti quegli indagati accusati di appartenere ad associazioni mafiose, e nei cui confronti fosse stata emessa la medesima ordinanza di custodia cautelare in carcere. La impossibilità di procedere simultaneamente e congiuntamente per più imputati nell'ambito del procedimento di prevenzione, comportava poi la necessità di operare dal procedimento principale un numero di stralci pari a quello degli iscritti, in modo da ottenere tante nuove iscrizioni quanti fossero i soggetti nei cui confronti non pendesse già un procedimento di prevenzione. Venivano poi effettuate una serie di iscrizioni (c.d. per aggravamento) nei confronti di coloro che risultavano già sottoposti ad una misura di prevenzione, ciò allo scopo di chiedere l'aggravamento della misura in corso di esecuzione alla luce delle nuove emergenze. Infine per coloro per i quali risultasse pendente il procedimento per l'applicazione di misura di prevenzione, non si procedeva ad iscrizione, ma venivano formati degli stralci relativi a tali singole posizioni che venivano successivamente trasmessi al P.M. assegnatario del fascicolo in istruttoria, ovvero, in caso fosse pendente l'udienza anche all'organo giudicante di primo o di secondo grado.

Contestualmente alla formazione dei fascicoli venivano inoltrate poi richieste di accertamenti al Comando Carabinieri, alla Questura ed al G.I.C.O. della Guardia di Finanza, affinché venisse acquisita, —

(18) Cfr. Note e prospetti statistici relativi alle misure di prevenzione personali e patrimoniali ed ai sequestri preventivi ex articolo 321 c.p.p., trasmessi dalla Procura distrettuale della Repubblica di Catania pag. 5.

anche mediante interrogazione ad anagrafe tributaria — ogni notizia utile a ricostruire il patrimonio del soggetto sottoposto al procedimento, le sue capacità economiche ed ogni possesso, così ed in modo da limitare i casi nei quali procedere a più accurate indagini alle ipotesi in cui fosse riscontrata una consistenza patrimoniale sproporzionata ed incompatibile rispetto alle fonti ufficiali di reddito del soggetto proposto.

Questo meccanismo di automazione nella istruttoria dei procedimenti di prevenzione risulta essere stato attuato mediante l'apporto, a tempo parziale, di un procuratore della repubblica aggiunto e sei sostituti procuratori, ossia da un numero di magistrati idoneo all'espletamento della mole di lavoro, ma assistiti nel compimento di tali attività da una sola unità di personale di cancelleria, solo saltuariamente coadiuvata da un'altra unità, tratta dal personale a contratto trimestrale o dalla polizia giudiziaria.

A ciò occorre aggiungere che l'organico del Tribunale onerato delle decisioni sulle proposte di prevenzione, risulta essere il medesimo degli anni settanta, quando tali proposte costituivano un carico irrilevante — se non inesistente — e risulta complessivamente costituito da tre sezioni penali, le quali, con un meccanismo di rotazione e mediante la predisposizione di apposite tabelle, a turno trattano le misure di prevenzione insieme agli altri numerosissimi procedimenti penali pendenti in fase dibattimentale, ed in aggiunta alle udienze del tribunale in sede di riesame dei provvedimenti cautelari. (19)

L'indagine sui sequestri effettuati ha portato alla luce una serie di problematiche legate alla inefficienza del sistema di rilevazione dei dati sulla entità delle misure di prevenzione patrimoniale. Benchè in sede ministeriale esistano delle rilevazioni effettuate su questionari, non si è provveduto a definire un sistema che consenta di ufficializzare i dati, con la previsione di apposite voci relative alle misure di prevenzione ed ai sequestri ex articolo 12sexies l.n. 203/1992.

Infatti, per quanto riguarda le misure di prevenzione esistono delle voci nel relativo registro con riferimento al nome del proposto, al numero progressivo, alla data della proposta ed alla natura del provvedimento richiesto, se personale o reale. Nessuna annotazione invece è prevista con riferimento al valore di stima dei beni sequestrati, e manca persino la previsione di una voce che registri quale sia stato il provvedimento definitivo dell'organo giudicante. Pertanto dai registri della procura distrettuale non risulta possibile rilevare se un sequestro è stato convertito in confisca, e neanche il valore presuntivo dei beni sequestrati, il cui ammontare rimane affidato a stime prudenziali e del tutto officiose.

Sarebbe invece opportuno procedere alla contestuale integrazione e centralizzazione informatica dei registri per misure di prevenzione custoditi nelle procure della repubblica, in modo da potere monitorare con precisione l'entità dei sequestri, la loro percentuale di conversione

(19) Cfr. *Relazione della Commissione Parlamentare Antimafia della X legislatura*, pag. 43, laddove si faceva già riferimento ai problemi legati agli organici dei magistrati e del personale: « Tra le cause dell'avvenuta contrazione dei procedimenti penali in concomitanza dell'aumento della criminalità, è stata indicata la cronica carenza dei magistrati e del personale ausiliario, la cui incidenza si è ulteriormente aggravata per le esigenze del nuovo codice di procedura penale... ».

in confische, l'incidenza della lotta agli interessi economici della criminalità mafiosa anche con riferimento alla suddivisione per aree criminali, e per gruppi insistenti nella stessa area.

Per ciò che concerne i sequestri effettuati ex articolo 12sexies l.n. 203/1992 la situazione appare ancora più grave ed indefinita, perché non vi è alcun genere di raccolta di dati relativi a tale misura reale. La ragione va rinvenuta certamente nel fatto che tale strumento, — che ha di fatto ampliato enormemente e funzionalmente arricchito l'applicazione del sequestro penale preventivo ex articolo 321 c.p.p., — è stato introdotto dopo alcuni anni di entrata in vigore del nuovo codice. Allorché si procedette alla predisposizione dei nuovi registri per il rito penale, si considerò il sequestro preventivo come un istituto del tutto incidentale, — legato alla regiudicanda e funzionale ad impedire la commissione del tipo di reato che si perseguiva — senza una sua specifica finalità di contrasto ai poteri economici della criminalità mafiosa.

Ma con l'espansione conferita all'istituto del sequestro preventivo dalla l.n. 203/1992, e la sua parziale ma ampia sovrapposizione allo strumento della misura di prevenzione patrimoniale, occorre urgentemente procedere ad una disciplina che riordini la materia istituendo una registrazione degli strumenti preventivi endoprocessuali di natura patrimoniale, i quali altrimenti giacerebbero dimenticati all'interno dei singoli fascicoli processuali.

Potrebbe a tal fine istituirsi all'interno del Registro Generale Notizie di Reato, un registro di tutti i sequestri penali con una serie specifica e determinata di voci, tra cui, — oltre alle generalità del soggetto, o dei soggetti cui è riferibile la titolarità formale e quella sostanziale dei beni — immancabilmente dovrebbero essere compresi altri dati. E, tra questi, in particolare: l'entità in valore commerciale dei beni sequestrati, da determinarsi sulla base della indicazione fattane dal custode-amministratore in esito al primo degli adempimenti cui deve attendere nel momento del suo insediamento; l'annotazione relativa all'esito finale del provvedimento cautelare reale, con l'indicazione dell'eventuale confisca, dell'ente beneficiario, ovvero della data di dissequestro e restituzione; la eventuale indicazione relativa alla riferibilità del bene ad un gruppo criminale mafioso determinato. Una ulteriore ed eventuale indicazione potrebbe poi essere costituita dalla natura del bene sequestrato (denaro, titoli, immobili, veicoli, natanti ed altro).

Con la informatizzazione di questi dati, grazie al metodo informatico di registrazione già in uso alle procure della repubblica denominato RE.GE., sarebbe possibile avere in ogni momento tutti i dati statistici relativi ai sequestri preventivi. E se si facessero confluire nel medesimo sistema anche i dati relativi alle misure di prevenzione si avrebbe un unico grande strumento di monitoraggio di tutti i sequestri penali.

1.3 Le inchieste giudiziarie sugli appalti. I collegamenti con la criminalità organizzata.

La risposta dello Stato al dilagare della criminalità organizzata a Catania, negli anni novanta è apparsa forte e decisa in quei settori devianti della pubblica amministrazione che condizionano l'assetto di

una società costituendo un moltiplicatore dei fenomeni di criminalità mafiosa.

In particolare l'attenzione è stata incentrata sul mondo degli appalti e su quei fenomeni di corruzione del costume politico-amministrativo che, oltre che rappresentare una fonte di finanziamento per una classe dirigente che aveva scelto l'illegalità quale metodo di gestione della cosa pubblica, fungevano da terreno di coltura degli interessi mafiosi, offrendo molteplici momenti di collegamento tra mafia, imprenditoria e pubblici poteri.

1.3.1 Le indagini sulla pubblica amministrazione. L'inchiesta sul centro fieristico di Viale Africa.

Il momento più alto della lotta alla corruzione politica a Catania è stato raggiunto senza dubbio nel Maggio del 1993, allorquando veniva avviata l'inchiesta reativa alla costruzione del Centro fieristico di viale Africa. Si trattava di una colossale opera pubblica realizzata nel cuore della città nuova, nella zona di territorio che è compresa tra la stazione centrale e l'inizio del lungomare cittadino, proprio a ridosso di un lembo di terra che si affaccia sul mare.

L'opera pubblica, oggi funzionante dopo anni mancato utilizzo nonostante la ultimazione dei lavori, consisteva nella ristrutturazione di vecchi caseggiati e ciminiere industriali in uso agli inizi del secolo, accuratamente riadattati e trasformati in centro fieristico, con la realizzazione di nuove strutture.

L'indagine giudiziaria prese spunto dalle dichiarazioni dell'imprenditore titolare della ditta che aveva proceduto alla realizzazione dell'opera, il cavaliere Francesco Finocchiaro. Questi, dopo non poche esitazioni, decise di iniziare un percorso di collaborazione con la Giustizia, riferendo dei molteplici pagamenti effettuati in favore della classe politica e burocratica dell'epoca ai quali — a suo dire — era stato costretto per assicurarsi l'aggiudicazione dell'opera pubblica.

Il procedimento penale così instaurato provocava in città uno scandalo di enormi dimensioni, essendo stati coinvolti in esso gli esponenti politici che sino a quel momento costituivano i riferimenti catanesi nella politica nazionale, e tra essi gli onorevoli Drago, Nicolosi e Andò, che guidavano a Catania i partiti rappresentati nel governo della città e del paese. Ma numerosissimi sono stati anche i presidenti della provincia, gli assessori e i consiglieri provinciali, coinvolti nel processo e condannati una prima volta in primo ed in secondo grado (20).

Il dato essenziale della indagine, confermato nel dibattito, era costituito dalla enorme capacità di inquinamento delle strutture politiche e burocratiche della Provincia di Catania da parte del cav. Finocchiaro. Questi era in grado di porre in essere un duplice meccanismo di corruzione, dall'alto e dal basso, che gli consentiva di tenere fuori tutte le altre imprese concorrenti. Il ruolo di mediazione, nel rapporto tra l'imprenditore ed i politici di vertice, veniva svolto dai

(20) Il processo, dopo l'annullamento con rinvio della Corte di Cassazione, pende attualmente in Appello in attesa che venga celebrato un nuovo processo di secondo grado.

soggetti che avevano all'interno del consesso provinciale una maggiore esperienza nelle questioni di corruzione e tra questi vi era l'avv. Sciuto, ex presidente della provincia e capogruppo in consiglio del partito di maggioranza relativa. La stessa persona ritratta nelle fotografie scattate all'inaugurazione del negozio di Romeo, quando era presente anche Nitto Santapaola ed una vasta rappresentanza del mondo istituzionale catanese (v. supra n. 1.1). Ciò a testimonianza della radicata *interfaccia* presente in città tra la realtà politico-amministrativa ed i poteri criminali.

A questa inchiesta ne seguiva poco dopo un'altra, avente come imputati sempre gli stessi personaggi, e come oggetto la costruzione di scuole sul territorio della provincia di Catania per un importo complessivo di lire 140 miliardi. Anche in questo caso, oggetto delle imputazioni e delle condanne (21) erano i molteplici versamenti in denaro del Finocchiaro in favore della classe politica e burocratica.

Venivano svolti poi altri approfondimenti processuali dai quali era possibile venire a conoscenza dei rapporti intrattenuti dal Finocchiaro con alcuni esponenti della criminalità organizzata, ed in particolare con il clan dei cursoti, ai quali venivano versate somme di denaro sotto forma di sponsorizzazione, e con cui si concordava la scelta di talune ditte cui erano affidati lavori in subappalto.

Inoltre nell'inchiesta sulle scuole era possibile accertare che il Finocchiaro benchè pretendesse di aggiudicarsi in unico appalto l'intero lotto degli edifici da realizzare, doveva subire la scelta politica della divisione delle costruende opere in due tronconi da settanta miliardi, e la successiva scelta di predeterminare l'aggiudicazione di uno dei tronconi in favore di un raggruppamento del mondo cooperativo.

Dal complesso degli scandali si poteva desumere che:

a) La classe politica di vertice in città aveva il potere di influenzare le scelte politiche dell'amministrazione provinciale, fungendo l'ente locale da cinghia di trasmissione delle volontà dei politici di riferimento.

b) Il Finocchiaro raggiungeva accordi con i responsabili dell'amministrazione, degli Uffici amministrativi dell'ente appaltante, e con i registi esterni dell'attività dell'ente, prima ancora che le opere pubbliche venissero bandite, condizionando così le scelte amministrative miseramente legate alla logica della spartizione delle tangenti.

c) La decisione di appaltare le opere proposte dal Finocchiaro, impegnava in maniera quasi totalizzante la spesa pubblica prevista nel bilancio della provincia, mentre in città, alla fine degli anni ottanta, il disagio sociale raggiungeva livelli mai visti in precedenza, ed il territorio e la popolazione erano affamati di interventi di recupero sociale.

Tra le altre inchieste della Procura va segnalata quella sul consorzio agroalimentare di Catania, sfociata in pesanti condanne per i componenti del consiglio d'amministrazione dell'ente che avevano richiesto ed ottenuto tangenti dall'imprenditore Alfio Puglisi Cosentino,

(21) Il processo per lo scandalo delle scuole è stato celebrato congiuntamente a quello relativo alla costruzione del centro fieristico di Viale Africa.